4

ELOGIO

DEL PADRE

D. CARLO GIUSEPPE QUADRUPANI.

ELOGIO

DEL PADRE

D. CARLO GIUSEPPE QUADRUPANI

ORATORE BARNABITA

DI

COSIMO GALEAZZO SCOTTI

DELLA STESSA CONGREGAZIONE.

MILANO

Presso Pirotta e Maspero Stampatori-Librai.

1808.

112

ALL' ORNATISSIMO SIGNORE

ZACCARIA SUARDO

DI BERGAMO.

Se fosse mio intento, ornatissimo e gentilissimo Signore, di dare lustro a questo Elogio cogli splendori d' un nome grande e chiarissimo nelle italiche storie, non poteva scegliergli migliore Mecenate di Voi, la cui prosapia, com' è a vedere nel Sansovino, nel Muratori, nel Giulini, e in altri assai, è uscita, sono già quasi otto secoli, dalle immemorabili e venerande tenebre d' antichità vie maggiore. Passata dall' Inghilterra in Germania, venne ad illustrare le vostre contrade, fino dal millecento cinquantotto. Francesco Suardo uomo bellicosissimo, il primo de' Vostri che siasi fatto conoscere fra noi, calato in Italia col Barbarossa, come suo General Comandante, fu lasciato in Bergamo da quel Monarca, suo Vicario Imperiale. La potenza e grandezza del quale videsi nel

mila ducento novanta mirabilmente cresciuta spiccare in Alberico, intrepido Condottiere, Capo de' Ghibellini, che primeggiò nella patria adorno di tutti gli onori ed autorità principesche; senza dire dell' altro Francesco figliuolo di Suggino, che deprimendo i Guelfi, ebbe ampj feudi e terre e castella con mero e misto impero. E per tacere della serie innumerevole de' vostri antenati celeberrimi in ogni tempo per valor militare, non è poca certo l' onorificenza de' Suardi, da età remote decorati del titolo di Conti Palatini, poichè ben sanno gli eruditi quante e quali preminenze ed autorità seco avesse di que' giorni questo grado amplissimo. Esistono tuttavia i Diplomi di Lodovico terzo e di Rodolfo Imperadori, e la conferma più a noi vicina fatta, del titolo di Cavalieri e Conti a' Suardi, dal Veneto Senato. Questo lustro e questa grandezza giunsero fino a voi, come ne sono prova le magistrature e cariche più cospicue della patria, affidate alla fede ed alla destrezza de' vostri Maggiori, di cui Voi medesimo andaste adorno. Al che se aggiungasi quella splendidezza magnifica, con che Voi sosteneste sempre il nome e la gloria degli Avi cotanto illustri, qual presidio e qual decoro non ne verrebbe egli a codesto encomio?

Ma più delicate assai sono le cagioni che movonmi, o Signore, a metterlo sotto il vostro benigno favore. Fatto scrivere da me a conforto delle gravi mie perdite, e del mio dolore inconsolabile dalla penna riconoscente di tale, che si gloria di manifestarsi tenuto al Quadrupani di molte benefiche grazie, a Voi lo dono e consacro in sollievo della cruda amarezza provata alla morte del più venerato e caro de' vostri amici; della quale virtuosissime sì, ma troppo al ricordarle tristi dimostrazioni ne diede la vostra sensibilità ed amicizia, dopo le vane cure ed ansietà di voler essere ogni giorno, per messi e lettere, avvisato dello stato suo in quella sì cruda malattia. Il qual amarissimo lutto, fu pur comune alla stessa moglie vostra virtuosissima Matrona, la Signora Grandilia, generosa d'animo, com' è generoso il sangue de' Conti già di Calepio, ond' Ella è uscita. E non a lei sola, ma al figliuolo vostro degnissimo ne fu comune il rammarico. Poichè, se d'un amico è lecito dir tanto, come potevano i pregi del suo gran sapere, e quegli assai più del suo candido ed alto cuore, che a tutti erano palesi, rimanersi ignoti o mal conosciuti fra le Vostre mura? Mancata l'ottima Signora Caterina Secco Suarda, che soleva

per l' innanzi avere il Quadrupani presso di se in ospizio, ove egli per Missioni, Esercizj o altre simili incombenze venisse a Bergamo, il che era più volte l' anno, voi sottentraste a lei in questi amichevoli e cordiali officj; tanto che la casa vostra fu sempre la casa sua, e così ogni cosa vostra, non che il cuore. Della quale magnanimità vostra vi teneste ben risarcito da lui, per la corrispondenza d' una sincera gratitudine, e d'una leale ed inalterabile amicizia. Ma per non esacerbare con codeste dure memorie il vostro ed il mio animo, convien pur finire. Degnatevi colla consueta umanità Vostra, ricevere in grazia l' Elogio dell' amico. Che se per le dette cagioni, a Voi più che ad altri è dovuto, compiacetevi riceverlo anche in attestato della memoria indelebile che serbo io stesso, a parziali favori, per i quali trovomi a Voi legato co' vincoli della più viva ed ossequiosa riconoscenza. E col più profondo rispetto ho l' onore di rassegnarmi

Ossequios.mo Obblig.mo Serv.e
L' Editore.

S'io avessi a pubblicare le lodi d'alcun mio trapassato collega, nascose a così dire in seno alle private mura de'nostri sacri recinti, fosser elleno pure grandi quant'esser potessero e di maraviglia degne, io qual mi professo fautore religiosissimo così della virtù come della verità, mi dorrei nondimeno d'una qualità d'argomento, che all'arbitrio mi ponesse di quegli astiosi, cui pare nulla di buono allignare ne' chiostri, nulla di bene tornarne alla umana società. Ma per mia ventura, mentre imprendo a dire di quel nobile Oratore, che fu tanti anni l'onor splendidissimo di nostra Congregazione, il Padre D. Carlo Giuseppe Quadrupani, a' quattordici del luglio del 1807 duramente da morte rapito alla venerazione all'amore alla tenerezza di tutti

i suoi; ecco alle mie voci ed alle nostre lagrime, le lagrime e le voci congiungersi d'innumerevoli città d'Italia. E in verità, da qual pergamo, che sono quasi infiniti, aperse egli mai bocca, che in bella concordia e i colti e i men colti sorpresi non fossero e rapiti dall'acume finissimo del suo ingegno, dal torrente di sua ineffabil facondia, dall'urbana e santa dolcezza del suo spirito, dalla dottrina, dallo zelo, da' copiosissimi frutti del suo apostolato. Non sono queste dunque no le voci d'un collega, non privati giudizj esagerati dall'affetto, miei encomj non sono. Questa è la concorde, la patente, la pubblica, la continuata, la costante autorità di città e popoli, di capitali e metropoli, di Prelati e Principi, che ogn'ombra tolgono di sospetto a quest'encomio, e gloriosissima rendono a Dio ed agli uomini la carriera laboriosa del suo gran ministero. Ed acciocchè niuno sia, che ragionevolmente m'opponga: non la pompa della scelta moltitudine, non la riverenza de' grandi del secolo, non i pulpiti più celebrati e cospicui esser quelli, che di vera e meritoria lode faccian sempre degni i banditori del vangelo, non solo udrem tonare nelle cattedrali più insigni la forza soavemente imperiosa di sua vincitrice elo-

quenza; ma vedremo altresì l'Uom di Dio al compier d'ogni Quaresima, temperati a bell'arte, benchè nobilmente, gli splendori di sua solenne facondia, onde meglio accomodarla a piane istruzioni e a riflessi affettuosi, e così anche a meno capaci intelletti, per le diocesi aggirarsi alla campagna, penetrar cupe valli, e salir disastrose montagne, e farsi in luoghi abietti ed inospiti, co' spirituali esercizj e colle missioni, assiduo e perpetuo maestro di semplici uomini d'aratro, e di rozzi alpigiani. Le anime son care a Dio così negli splendidi palagi, come negli umili ed affumicati casolari e tugurj. Nè io che propongomi in questa lode di far conoscere questo sacro Oratore veracemente uomo apostolico, ardirei di nominarlo tale quando nol vedessi, ovunque siavi il tesoro delle anime, per se solo sì grande e sì prezioso, cercar cogli assidui amorosi sudori di conquistarlo al suo Dio. Intorno al qual mio assunto non mi verrà d'uopo cogl'intelligenti di purgar niuna macchia di soverchio ardire. Poichè, e chi sono eglino mai i predicatori, se non uomini trascelti a seguire presso le posteriori generazioni la sovrumana impresa d'evangelizzare, che alle generazioni passate i medesimi Apostoli incominciarono? Sicchè dovendo

questi proseguire l'opera di quelli, qual altro debito han essi, per mia fede! se non se di rendersi con ogni industria somiglianti al possibile a que' primieri esemplari; onde quelli che più vi giungan dappresso, a gran ragione Uomini Apostolici sian poi chiamati. Ora, non è difficile l'argomento, ove piuttosto sovrabbondin le prove, nè sia in necessità l'orazione co' suoi colori, di dare al poco un ingegnoso risalto. Difficile è bene, con ingenuità lo confesso, al vigor troppo scarso della mia perizia, il dovere stringer in poco argomento così copioso. Nondimeno il parlar d'un tanto Uomo, già dovunque assai celebre e a tutti i buoni carissimo, questo vantaggio mi recherà, se non erro, che anche la sola buona volontà d'encomiarlo acquisterammi favore e grazia, e in guisa farà che meno accorgasi la tenerezza altrui, come ad Orator sì degno mancata sia la penna e l'eloquenza d'orator confacente.

Quel torrente prodigioso di scienza e amor divino, che lo Spirito animatore piovette su' primi seguaci di Cristo, a cangiar un branco di freddi materiali e grossolani pescatori, negli uomini più saputi e più zelanti dell'universo, innanzi distribuirli e spedirli sulla fac-

cia della terra a predicar l'evangelio a tutte le creature; sì, questo prodigio unico e memorando quello è che ci insegna, quali sieno le vere parti del sacro Oratore, quali le prerogative, onde poterlo chiamare degnamente l'Uomo Apostolico. Dottrina e zelo, dico io, altamente necessarie sono a potersene meritar il gran nome. Ben io lo so, non aver Iddio più d'uopo a prova della verità di sua legge, del subito e miracoloso scioglimento delle lingue, e del rinnovamento delle menti e de' cuori, quasi direi divinizzati, in un baleno, ora che salda e radicata è la fede. Ma so nonostante, per usurpar la similitudine al Grisostomo (sul capo terzo di San Matteo), so dico che: come il padre di famiglia manda al campo i mietitori a tagliar le spighe, e a batterle e ventilarle sull'aja, e segregarne dalla paglia il grano; così quel Dio che inviò gli Apostoli ne' campi della gentilità e degli uomini sviati dal sentier di salute, spedisce anche oggidì nel mondo i suoi dottori, che alla guisa istessa continuino a trasportarli a' granai di Chiesa Santa. Gli manda sì, ma come il Sovrano arbitro di tutte le cose usò per quelli i portenti e gli spettacoli di sua onnipotenza; così per questi mette in opera, e fa campeggiare le maraviglie di sua sapien-

za immensa ed eterna. Dal che ne viene appunto che, quelli ch'or esso chiama ad esser dottori del nuovo Israello, gl'illumina certo de'suoi lumi grandi, ma quanto basti però a ben comprendere le già disposte ed ora abbondantissime e dichiaratissime dottrine del vecchio e nuovo Testamento, delle apostoliche tradizioni, degli scritti de' Padri e Dottori, delle definizioni d'Ecumenici Concilj, degli Annali della Chiesa, della santa e pura eloquenza ecclesiastica. Così la bontà del Signore dà loro oggi insieme col suo dono, negli studiosi sudori il merito ancora d'un loro acquisto. Che se lo zelo altro non è, se non se una fervida diffusione ed espansione al ben de' prossimi dell'amor verso Dio, che nodrito tacitamente negl'intimi recessi del cuore, fuori ne trabocca a conquistare altri amanti al solo verace supremo amore, come esiteremo noi a concedere liberalmente al nostro Orator sacro il nome d'Apostolico Uomo, ove ci venga fatto riscontrare in lui que' caratteri, che il grande Agostino dà al cristiano dicitore? (Cap. 13. Dot. Crist.) Non solo, dice egli il Santo Dottore, non solo insegna per istruire, nè solo colla facondia diletta per tener ferma l'attenzione, ma collo zelo, di cui è questo appunto l'officio, commove gli animi ed in-

catena la volontà. E ch' egli sia vero, come lo è senza fallo, prepararsi ora Iddio i successori degli Apostoli e i Dottori della sua Chiesa, allevandosegli innanzi tratto, nella scuola delle sacrosante dottrine, e negli esercizj privati del suo fervido amore, basterà a comprenderlo il risalire all' età più fresca e tenera del nostro CARLO, per ammirare con quale industrioso lavoro, se l' andò il Padre celeste preparando al gran ministero.

Ed ecco quel buon Maestro che a vive voci chiamò Pietro ed Andrea alle sponde del mare a venir dietro se; con tacite si, ma gagliardissime voci, chiamar anche il nostro giovinetto a tener dietro quelli. Sarà egli pronto com' essi, a lasciar ivi subito sull' arena le reti abbandonate? Il sarà forse con prontezza da qualche lato più lodevole, e per l' età che è freschissima, e per la vivezza dello spirito che è in lui straordinaria, e per l' età insieme, e per lo spirito, che più leggermente s' adescano delle lusinghe del mondo. Vadane dunque il gentil giovanetto. Non senza altri auspicj, si arrola alla Congregazione de' Chierici di S. Paolo. Dio ha destinato di farne anche di lui un vaso d' elezione, un lavoro mirabile della sua grazia, un ardente promulgatore della sua legge. Nato egli in Induno,

amenissima terra sopra Varese, l'anno trentesimo nono del passato secolo, da' rispettabili consorti Carlo e Giuseppa dalla nobile ed antica famiglia de' Quadrupani, ne viene a vestir l'abito de' nostri Chierici in Monza, li due Gennajo dell'anno cinquantesimo settimo. Termina ivi la prova, passa al Collegio Alessandrino in Milano per apprendervi le filosofiche facoltà, senza le quali non è adito alla vera eloquenza, nè buon fondamento alle sacre dottrine. Fornito di pia indole e di prontissimo e capacissimo ingegno, qual degno Ministro del Vangelo alla matura età, non se ne denno i nostri aspettare, dacdo già egli certi segni fin d'allora, d'essere alla grand'opera destinato sovranamente? Poichè, giusta l'uso nostro d'allevare i giovani, egli dice talvolta nelle adunanze domestiche con molta vivacità e grazia sermoni o da se composti, o in italiana favella da se trasferite omelie, de' più eloquenti Padri della Chiesa greci o latini. Ma oimè! non si tosto ha fatto egli di se concepire le nobili speranze, a modo di turbine, che nella ridente primavera spoglia gli alberi in un subito de' fiori e de' frutti, già promessi alla maturità dell'autunno, cade il caro giovanetto in languori e sfinimenti di stomaco, per cui non può oggimai ritenere

più cibo. Evvi morbo più nemico di questo, non solo alla intensità, ma ben anco al proseguimento qualunque delle studiose applicazioni? Ma volesse pur Dio, che anche ad onta di queste perdite e ritardi, ridurlo si sperasse almeno ad una lenta convalescenza! Nò, egli non lascia pur tenue lusinga di se. Il pallore, la macilenza, lo sfinimento, fanno temer di sua morte. Sieno pure una prova dell' amor de' nostri Padri, e così d' una gran perdita in lui temuta, le memorie registrate di questi dolorosi eventi negli annali del Collegio Alessandrino; sieno pure testimonio luminosissimo de' giovanili pregi del nostro Carlo, a che varranno essi mai, se non a farnel piangere più duramente? Ma Dio grande! ov' altri sul finire del suo corso filosofico, da sì neri apparati ragione avrebbe di crederlo or languente, o mal rimesso, o fors' anche da tempo uscito di vita, a quali alte maraviglie nol vede riservato? Poichè, dove con attonito sguardo lo miro? O egli per infermità non intromettesse gli studj, o per privilegio di rapidissima intelligenza, che in lui fu somma, i condiscepoli raggiungesse vicino alla meta, eccolo in un cerchio de' più dotti lettori d' ogni religioso ordine della Metropoli, cinto da folla d' astanti, al cospetto del supremo modera-

tore della Congregazione il nostro Generale Proposito, disputare, solo interrotto dagli applausi, l'universale Filosofia. Un corridore così pieno di spiriti generosi parte lento talvolta dalle sbarre, donde gli emuli precipitosi già scagliati volano al corso; che poi quasi il facesse per giuoco, colle agili piante impennate dal vento, or questo or quello nella gran carriera sorpassa e lasciasi a tergo, finchè giunge il primo al pallio colui che sembrava esser l'ultimo; onde a se e al suo Signore n'aggiunge plauso e corona. Ma perchè si da lontano piglio io questo suo memorando affrettarsi ad uscire dagli umani studj per entrar ne' divini? Doveva io porlo piuttosto al termine dei divini, e tosto recarlo a que' pergami a' quali anela. E nondimeno, riandando io le vite e gli studj degli Uomini Apostolici, de' Padri e Dottori tutti, gli veggo per le cognizioni umane farsi via alle sovrumane e rivelate. Trovo ne' libri loro fatto cenno di profani oratori, filosofi, istorici, e di poeti; e di questi ne parla fin l'Apostolo delle genti. Così santificarono il saper profano, così a più nobil uso la sapienza del mondo adoperarono. Ma se altrimenti si vuole, più non indugi egli il nostro Carlo. Eccolo e degli umani, e dei divini studj alla meta,

Già pe' gradi de' sacri ordini, elevato è ad esser l' unto del Signore. Su dunque nobilissimo spirito, che mancati oggimai di facoltà, d' autorità, di dottrine? Apri, il tempo è giunto, apri le monde e santificate labbra al fiume della celeste facondia. Deh che più tardi animoso guerriero! entra nell' Apostolico arringo, snuda la spada a due tagli, l' infocata spada della santa parola; combatti i mostri del vizio, tessi belle corone alla virtù vincitrice. Ma che intempestivi trasporti son questi miei? Ah, che umile il veggio ed alla ubbidienza sommesso, che ben più a Dio piace del sacrifizio, incatenate le vivissime brame che alla cristiana eloquenza il rapiscono, ascendere tutt' altra cattedra che la sospirata! Prova forse il buon Dio la rassegnazione e la costanza del suo servo; col tenerlo due anni in Lodi, Professore in quelle nostre pubbliche Scuole della Filosofia? Sorge talvolta nuvola passaggera in faccia al sole, che gli splendori momentaneamente ne offusca; ma via passata velocemente, par si raddoppino a quell' astro i brillanti fulgori. E così fu appunto del QUADRUPANI. Fuggiron gli anni, dileguaronsi i ritardi, già l'Uomo Apostolico è in pronto: ecco l' astro novello già splende della sacra eloquenza. Ed io poteva

12 e

ben prima d'ora, dargli gran merito ad ottener nome d'Uomo Apostolico. Affatto giovanetto, siccome Pietro lascia le reti; come Matteo il telonio; come presto ne va Paolo ad Anania, portato lo ha già lo spirito di Dio a seguir Cristo nella nostra Congregazione. Già come quelli ha abbandonata la patria, i parenti, gli averi. Coltivato ha lo spirito di sua chiamata, fomentatolo, confermatolo, coll'assiduo studio e colla profonda meditazione della legge del Signore, che deve altrui insegnare. Ma ora, come non gli s'accresce il diritto al venerando splendidissimo nome? Eccolo uscire a imitazione degli Apostoli da' nascondigli del cenacolo, ed annunziare alle turbe Cristo crocifisso, e le turbe stupiscono d'udir dal suo labbro magnificarsi l'opere del Dio della magnificenza.

Ora di tu Romano Popolo, che prima degli altri popoli l'udisti: e non ti parve egli di tornar meglio che non a' tempi de' tuoi antichi oratori, quand'esso non dalla curia o dal foro, non da profani rostri, ma da sacri, non sulla faccia de' templi delle fallaci Divinità, ma nella Basilica di San Lorenzo in Damaso, la prima sua quaresima sciolse la voce eloquentissima, a chiamarti a penitenza e salute? Su su dillo e ripetilo Popol

Romano: di quante benedizioni non colmasti in allora quel pissimo real Porporato, Vice Cancelliere di Santa Chiesa e Duca di Jorck, perchè da lui chiamato l'Orator novello, ti parve udir quasi eccheggiarne ancora la maestà delle tue basiliche, della soave e maguifica facondia de' tuoi magni Gregorj, de' tuoi grandi Leoni? E voi Porporati Padri del Pontificio Senato, qual altro concetto ne faceste voi stessi, quando alcuni anni poi, tornato la quaresima alla capitale dell' Orbe Cattolico, l'intendeste nel Vaticano il venerdì della gran settimana, favellarvi de' dolori e della cruda morte del comun Salvatore? Tacquero allora le labbra ammutolite ben lo so, ma le vostre inumidite venerande ciglia, altamente facevan fede, quant'egli pietosamente vi venisse presentando quella gran tragedia di tenerezza e di spavento.

Ma veneado quì più appropriatamente alla copia, profondità, ed uso della sua dottrina, attinta alle più limpide fonti della Scrittura e de' Padri, e con maschia forza e venustà nelle sue prediche esposta, qual migliore autorità mi cercherò io di quella d'una assai degna orazione, composta già parecchj anni, e pubblicata in sua lode, dal Signor Abate Lodovico Preti bolognese? Sarà breve lo squarcio,

ma copiosa e compita la sentenza. *Un uomo appunto* (dice egli) *in questo Oratore io ascolto, che parmi l' ambasciadore di Dio: ascolto un Uomo, che tutto il suo dritto prendendo dall' autorità che lo invia, e ogni sua virtù ogni debito conformando alla parola che tratta, non mai nel trattarla della sua dignità si dimentica. Solidità in lui di ragioni, verità e giustezza di dottrine, decoro e maestà di linguaggio, gagliardia di impressione, gravità d' ornamento, di gesto, di voce. Non l' opinione quì scambiata col dogma, non la parola dell' uomo per oracolo pubblicata di Dio. Niente di esagerato o di meno sicuro, niente di snervato o di freddo, niente di sconvenevole, di rozzo, di basso, niente molto meno di vile. Tutto sacro, tutto acconcio, tutto degno di ciò che parla, del nome in cui parla, del luogo dal quale parla, dell' intendimento medesimo col quale parla.* Così egli il bolognese encomiatore. Dove sottentro io: e non par egli in una tanta e tale enumerazione di pregi delle sue dottrine, in una dipintura sì viva ed evidente della sua rara e felice eloquenza, di veder non par egli piuttosto gli encomj non del nostro Oratore già, ma ben di coloro che si pigliò egli a studio ed imitazione; que' dottori eloquentissimi e

sapientissimi dir voglio, gli Agostini, i Gerolami, i Grisostomi, gli Ambrogj, i Gregorj, i Nazianzeni, che succeduti agli Apostoli nella coltura della vigna del Signore, a pieno diritto onorati vengon del nome d' uomini apostolici? Che se è così, chi potrà negare per questa parte, anco a lui la partecipazione di sì gran nome?

Nè per la considerazione della feracità delle sacre dottrine soltanto, ch' altri mal non credesse, asserisco io, così egli onorevolmente doversi chiamare; ma unendo insieme con molto avvedimento il suo lodatore, colla sacra sapienza la possente sua e grandiosa eloquenza, anche per questa io dico, anche per questa, esser egli in gran maniera di quel nome degnissimo. Ove, non credo già, a' tempi come i nostri illuminati e colti, più darsi luogo all' antico pregiudizio, di circoscriver questa maravigliosa arte o scienza, o il tutto insieme, alla pulitura, ed allo studio di vocaboli, alla ricercatezza delle frasi, all' ardimento de' tropi e delle figure. Che è questo mai, usato anche a tempo, se non se un ajuto all' arte forse il minore, non l' arte stessa; e adoperato fuor di luogo, la rovina e la peste dello scrivere e del parlare? La dissi anche scienza, per aver essa una principale

sua parte affatto intellettuale e assai profonda, su cui tutta la gran mole si fabbrica e si gira d' ogni maniera di componimento. E se parlar vogliamo della parte oratoria, come la sola accomodata al proposito presente, chi non vede, molto innanzi di metter mano alla penna o alla voce, quante alte meditazioni aver debba l'oratore col buono e squisito discernimento? Chiama ella questa scienza innanzi se gli argomenti da trattarsi; gli pone a stretto esame, e i soli ne ammette più importanti. Chiama le ragioni a dichiararli e sostenerli: rigetta le deboli, esclude le superflue, le vigorose trasceglie. Nè queste pigliano luogo ad arbitrio: le schiera ella in bell' ordine, onde possano con accorta successione combattere, e sottentrar sempre meglio a rinforzare le battaglie all' intelletto. Chiama ella innanzi se gli affetti, il moto più o meno veemente della passione ne tempera ne accende, che la volontà sorprendano, mentre le ragioni espugnano l'intendimento. Questo è l'ufficio dell' oratoria eloquenza intellettuale, anzi che all' arte ne venga. Dove venuta, ben ha ella d'uopo dell' uso del discorso, ma segue il discorso la natura delle cose che trattansi, nè va di sua scelta o a caso il corso delle parole e dei modi del dire, ma dove guidalo

e spinge l'indole del concetto, dell' immagine, dell' affetto intorno cui lavora. Gli oggetti altri son piani, altri nobili, altri soavi, altri terribili; la natura dà parole, presta spontaneamente le acconcie figure e forme del dire. Così ampio fiume ove ha retto e piano il cammino, placido scorre e maestoso; ove scoglj il contrastino, per torti giri ivi spumeggia, ivi sdegnasi, ivi rimbomba. Tutt' altro è ella dunque l'eloquenza, che parole e figure. E se di questa genuina e maestosa eloquenza il potere signoreggiasse altamente nell' oratoria del QUADRUPANI, già il suo encomiatore l'ha mostrato; mille e mille volte l'han comprovato i pubblici fatti; l'opporvisi è un opporsi ad un giudizio universale, con privato orgoglioso giudizio. Solo mi figuro ch' altri dir possa, non aver io provato altro fin qui, se non che egli fosse con erudizione sì vasta anche vero e grande eloquente. Concederagli anche questa lode, ma nulla più. Nulla più? Nulla più, anche qualora io gli metta innanzi gli occhj i grandiosi fini e sovrumani di questa sua scienza profonda, di questa sua arte felice e sovrumana? L' esperto condottiero che in faccia al nemico, con sottile accorgimento ordina le schiere, potrassi creder mai farlo egli a vana ostentazione dell' ag-

guerrito esercito? Puerile credenza! Egli il fa per meglio e più vantaggiosamente assalire, turbare, respingere, fugare le nemiche falangi, per salvar lo stato al suo principe, assicurarne il suo trono. Ed è appunto il trono di Dio, l'abbattimento de' mostri del peccato, l'esaltamento della virtù, il trionfo della santissima religione, che il nostro Oratore e si cerca e s'ottiene. Son ben le sue armi, le varie e profonde dottrine sante, ma l'uso del maneggiarle a tempo e con vigore, viene dalla sola dottrina dell'eloquenza; da questo solo il buon esito ne dipende. Poichè a parlar fuor di figura, le verità non proposte lucide e chiare, non s'intendono; non ragionate, non si credono; non ordinate, nè si sentono nè si ritengono; senza gran maneggio e forza d'affetti, la volontà non si vince. Ora conchiudo io: cerca il nostro CARLO il dilatamento e il sostegno del regno di Cristo, questo è il fine nobilissimo di sue fatiche. Ma qual fine altro di questo in fuori, ebbero i viaggi, i sudori, i patimenti, la predicazione de' primi promulgatori dell'evangelo? Che se e quelli e questo sì bene nel fine s'accordano, la conseguenza, a somma lode di CARLO, vien fuori da se, e splende e folgoreggia. Apostoliche sono le sue fatiche, egli è l'Uomo Apo-

stolico. Nè quella vieta, ingiuriosa e stolida voce mi si rinnovi, della semplicità degli Apostoli nel loro dire; fallacissima se la semplicità si confonda colla trascuranza, la rozzezza, il mal ordine, lo spogliamento d'ogni venustà e grazia, col dire a caso ed a capriccio. Poichè, a ben intenderne il significato, questa semplicità è uno de' più importanti precetti della eloquenza, e di tutte le arti che nobili sogliam chiamare, non essendo essa altro già, che la più squisita imitazione di ciò che far soglia la natura; e così sia semplice al pittore la figura d'un eroe atteggiato con magnificenza, siccome quella di un pastorello presentato con negligenza elegante. E trasportando il precetto al discorso, il maraviglioso, il terribile, sono semplici egualmente che il tenero e il delicato, e tanto più semplici, quanto l'imitazione della natura sia più perfetta, e più al vero somigliante. Mentre, tornando agli Apostoli, forse che avendo eglino a far con uomini, ed insegnare ad uomini, gli avessero d'indole diversa di quelli che hanno gli oratori nostri, i quali nè si persuadono nè si commovono, ove ingrato sia il discorso e mal tessuto, e senza vivezza e forza? Forse che il Santo Spirito che parlava dalle loro labbra, anzi dalle menti lo-

ro, anzi da' loro cuori, minor maestro esser dovesse de' maestri di quaggiù, e l' arte del dire sia più propria degli umani ingegni, che non de' miracolosamente addottrinati dal padre istesso della valida e poderosa facondia? Ma, e non sarebbe questa a chi in senso stretto volesse prenderla, una enorme bestemmia! E lasciam pur che i miracoli, ch' essi avevan dono d' operare, assai potessero sugli animi della restia gentilità e dell' ancora più ostinato ebreismo, essi non trasfondevan già per miracolo nelle menti le verità che annunziavano, ma solo a vive voci. A vive voci la trasfondeva Pietro il dì della Pentecoste, e battezzava quasi tre mila uomini, e al modo stesso altra volta pur ne convertiva e ne riduceva a credere, presso a cinque mila. A vive voci Paolo traeva alla fede molti de' Corinzj. Barnaba e Paolo a vive voci, rigettati dagli Ebrei, annunziavano a' Gentili la fede, a quelli ne giubilavano, e tutti quelli alla fede si volsero, che preordinati erano all' eterna vita. A vive voci finalmente entrambi que' medesimi Apostoli, predicavano in Cogni città di Listria, e de' Giudei, e de' Greci maravigliosa moltitudine trassero a Cristo. Poi, s' altri non è fuori del numero de' Cattolici, non avendo per divino il libro degli atti apo-

stolici, che segue a parlare, risponda di grazia: Onde vien egli ch'io vegga un' intiera città cieca nell' idolatria, trarre avanti a Paolo e Barnaba la vittima, per onorarli come due numi? Dal miracolo dirà altri, che vi hanno operato. Ma se dal miracolo, avendo pur essi parlato, a che credon coloro esser Paolo il lor sognato Mercurio, Dio appunto dell' eloquenza? Sia pur anche pel miracolo, io ben lo credo, ma chiunque abbia senno, confessar deve esser ciò, anche per le maraviglie della facondia. Ma a che mi perdo quasi nelle induzioni, ove i monumenti del fatto esistono alle prove? Rimangonci pure tuttavia le epistole di Pietro, di Paolo, di Giovanni, di Giacomo? I sacrosanti Evangelii ci rimangono, insuperabili modelli di narratoria eloquenza. L' Apocalisse del Discepolo prediletto leggesi, piena di altissime immagini, e di stupenda profetica maestà. E per non perdermi di più intorno a sì chiare prove, il discorso di Paolo all' Areopago, non è giudicato anche oggi un esemplare finissimo della più industriosa eloquenza? Mi sia permesso di sembrar quasi di vagare fuor del proposito, ch' io spero vedrassi da ultimo, quanto approposito del mio assunto queste cose io vada toccando, che per avventura

ne pajon lontane. Proseguo dunque ed asserisco: non essi soli gli Apostoli essersi serviti di questa vera, genuina, maschia e poderosa arma vincitrice dell' intelletto e del cuore; ma gli stessi uomini apostolici, i Dottori, i Padri, le colonne di Chiesa santa, ne' sermoni, nelle quistioni, nelle apologie, ne' divini trattati, e ovunque combatter dovessero con fuoco l' errore, e far chiara la verità.

Ora se non è possibil cosa ch'altri sia vero cristiano oratore, senza il potere di degnamente collocare, distribuire, esporre la sua dottrina della legge, sia pur essa copiosa e grande, sarò facilissimo al concedere dietro anche alla testimonianza della Chiesa che m' insegna, disceso esser lo Spirito di Dio sulla comitiva di Cristo, a infervorarli di carità, e insieme a dar loro l' abbondanza del discorso, sarò dico al concedere facilissimo una eloquenza affatto divina e portentosa, dovesse essere in eccellente grado alla umana ed imparata superiore; ma da questo che poi ne verrà? Se i Dottori, i Padri, le colonne del Santuario, coll' assiduità dello studio, imitarono dappresso la facondia di quelli, tutta divina; e se CARLO con ogni industria e di quelli e di questi, favellando cercò tenere fedelmente le tracce, non i fini soli degli Apo-

stoli avrà egli proposti alla sua predicazione; ma adoperandone anco i mezzi, fin dove potè, tanto più avrassi in fra gli uomini apostolici acquistato buon posto. Ma come poi varj gradi vi sono al merito di qualche lode, che si dirà, se mi fiderò d'aggiungere: avernene egli appunto acquistato il diritto eminentemente? O foss'io men difficile a figurarmi nelle cose il più spesso casuali, i sovrannaturali presagimenti! Come non potrei dire, egli per presagio essere stato al Battesimo chiamato non già col nome unicamente di Carlo, ma con quello sibbene di Carlo Ardito? Che nobiltà di maraviglioso ardimento, o a meglio dire, che prontezza di fondato sapere, che speditezza d'ingegno e di penna non fu mai la sua? Dirò più; di che portentosa eloquenza, se lo Spirito divino ad ogni modo è sempre l'animatore della cristiana eloquenza, non fu investito anche egli dal divino Spirito! Ho la testimonianza di grave e leal persona, d'un Orator degnissimo del mio Istituto (*), che in Roma seco era a' tempi che quegli faceva la sua prima quaresima nella Basilica già riferita, de' Santi Lorenzo e Damaso: d'uno che seco visse quasi sempre di compa-

(*) *Il R. P. D. Giuseppe Volpini.*

gnia anche poi; cui fino all'ultimo respiro, affidò egli l'amico suo cuore; ho la testimonianza dico, che il novello Oratore talvolta annunziò pel di vegnente un argomento, del quale la notte innanzi stendeva il suo sermone, e dicevalo poi la mattina, qual cosa a molto studio lavorata, con grande approvazione. Si considerino que' suoi primi anni, que' suoi primi cimenti, e l'udienza fioritissima d'una Roma che dall'universo cattolico è solita trarre a se i migliori talenti d'ogni facoltà, d'ogni scienza, d'ogni studio, poi decidasi del suo generoso ardimento, del suo gran sapere, de' pregi straordinarj e singolarissimi da Dio a lui compartiti, nel farsene non solo un applaudito e franco oratore, ma un tale oratore altresì, il quale, poco meno che a foggia de' primi banditori del Vangelo, avesse anch'egli siccome quelli, spontanee e vittoriose sul labbro le parole di vita. Dove non aggiugnerò, perchè manco da farne stupore, come già negli anni innoltrato, interpretando pubblicamente, come sogliam noi quasi in tutte le Chiese de' nostri Collegj, le Sante Scritture, egli nel Tempio di Sant'Alessandro in Milano, ove numerosissima e sceltissima aveva l'udienza ogni festa, estemporanea dicesse la sua lezione; quindi, a modo che leggesi del

Grisostomo, il dì seguente dettassela poi all' amanuense. Questo non dirò io, perchè i lunghi anni sono maestri di vaste cose; e i numerosi libri da se compri, di Biblie, di Padri, d' Interpreti, e d' ogni altra maniera di sacra erudizione, onde s'aveva la capace stanza da ogni lato parata dalla volta al pavimento, tanto più dovevanlo avere a quella età istrutto: e il non mai intermesso esercizio di sermoneggiare, più agevole, sciolta e copiosa avergli renduta la loquela.

Ma quì non venisse ad alcuno talento d' oppormi, quasi fosse gran cosa; che se i prototipi della sacra predicazione furono ove sbanditi, ove scacciati, ove battuti, ove incarcerati, ove perseguitati a morte ed anco uccisi, costui invece bramato, domandato a grande istanza e festeggiato, a' più cospicui pergami, alle città più famose ne torni le tre, le quattro, e fin le cinque volte. Novererò io stesso, tanto mi fido della facile risposta, io stesso novererò questi suoi trionfi, o a meglio dire i trionfi delle grandezze del Signore. Veggolo a Bergamo in Duomo ripetutamente, e ripetutamente così nella Basilica di Santa Maria. Sia o non sia di festivo, la calca è sempre mirabile del suo uditorio. Ivi egli divien l'amore del dottissimo Vescovo

Monsignor Dolfini. So dalla bocca dello stesso insigne Prelato, aver egli in sua diocesi fornito il QUADRUPANI dell'autorità, come d'altro suo Generale Vicario. A Genova, con non minor esito e concorrenza, e' due quaresime nella Chiesa delle Vigne, e due altre nella Cattedrale. Dico de' maggiori pulpiti, che il dir de' minori è una serie troppo estesa. E tu o Milano, capitale in allora della Lombardia ora dell'Italico Regno, fosti men avida tu di ascoltare il tuo Oratore? Triplicatamente l'udisti dal nostro pergamo, triplicatamente pure da quello della tua insigne Metropolitana. Tu ne sai grado ancora a' tuoi due Arcivescovi d'eterna memoria, il Cardinale Giuseppe Pozzobonelli, e Monsignor Filippo Visconti. Tu ricordi ancora con maraviglia e con dolcezza, l'affollamento del popolo, il concorso della Nobiltà d'ambi i sessi, degli Ecclesiastici regolari e secolari; e la maestà presente delle tue Magistrature d'allora e del Senato, e fin anco talvolta del reale Arciduca Governatore. Che dirò dell'inclita Bologna? Gareggia ella con altre più celebri città nella viva brama d'averlo. Il fu piissimo Cardinal Giovanetti, alternamente col Senato, il ridomandano e il vogliono, e duplicatamente se l'ha ciascuno, quelli a San Pie-

tro, tempio della Metropolitana, questo a San Petronio basilica già della Città e del Senato. Una Città fiorente cotanto in ogni secolo d'ottimi ingegni, fin quando l'Italia giacevasi nella barbara oscurità, che nella brama s'accende di più ascoltarlo quanto più lo ascolta, è un gran giudizio de' sommi pregi di sua sovrana eloquenza. E sovrana dichiaranla pubblicamente le orazioni che in sua lode si stampano; i poetici componimenti che nelle piazze più frequentate s'espongono; l'ingegnoso furto fatto fin dell'effigie dell'Oratore, e messa a fronte di eleganti poesie; le alte commendazioni che suonano in ogni bocca e in ogni parte. Nè Venezia n'è meno rapita: ne va ella fino all'entusiasmo. Udito già tre volte in San Silvestro, torna tre volte a San Zaccaria, tempio di Vergini della più antica e chiara nobiltà, pulpito certamente de' più venerati d'Italia. Nuova cosa, e non più veduta! Le vie che mettono a quella Chiesa, ad uso delle pompe straordinarie, paransi di festivi tappeti: nelle borse in cui le limosine si raccolgono, rinvengonsi medaglie coniate in suo onore: i più venerandi Padri di quella in allor Repubblica, il ricevono in grazia: gli ingegni lo colmano di poetiche commendazioni; i grandi di distinzioni e di favori;

il popol tutto di mille benedizioni. Ma qui non è tutto. Egli il dì di Pasqua di Risurrezione sermoneggia in San Marco al cospetto del Doge e delle Signorie, e l'udienza fuor di se trasportata, non si tiene dal vivo e patente strepito de' plausi. E per finir con Torino la luminosa serie de' suoi pulpiti, dopo due quaresime nella Chiesa nostra di San Dalmazio, tre altre ne fa, assai d'anni vicine, in San Giovanni, alla Corte. Carissimo vi si rende a due Re, accettissimo a due Regine. Chiamato è fino alla Reggia per conferenze di spirito, ch' egli non fu uomo mai di secolareschi maneggi; e coll' una delle Sovrane che in odore di santità uscì dal mondo, tiene pe' fini stessi, in assenza, commercio di lettere. Il Re, la Regina, i Principi reali infine, spiccansi dalla Corte, per intervenire a' suoi spirituali esercizj alla Chiesa del nostro Collegio. Ora mi si dia qui benigna licenza di brevemente aggiungere, tanta esser la fama e la celebrità del suo valore, che ad ogni occasione straordinariamente solenne di tessere encomiastiche orazioni, da ogni parte a lui si ricorre. E ristringendomi solo a Milano, egli dice il primo in Santa Maria presso San Celso pel solennissimo ottavario Imperiale, alla presenza del Cardinale Pozzo-

bonelli e del Capitolo Mitrato. Gareggia egli co' più riputati dicitori nell'ottavario di Sant' Antonio, ai Conventuali. La prima volta che han gli onori degli altari il Beato Michele de' Santi ai Trinitarj; ed ai Cappuccini i Beati Lorenzo da Brindisi e Bernardo da Corleone; dalle labbra eloquentissime del QUADRUPANI se ne ascoltano i fasti, e con istupor cotanto, che que' religiosi uomini gli fanno pubblici colle stampe, e n'appagano l'universale domanda. Fin qui i suoi trionfi, fin qui i trionfi delle grandezze del Signore.

Ed ecco come io stesso con povera industria avrei renduto difficile a me medesimo il risponder a coloro, che l'esito delle dottrine, degli insegnamenti, della predicazione de' Santi Apostoli voglion trovare diverso affatto da quello di CARLO, e così un divario ben grande segnare tra l'imitatore e l'imitato. Ed io potrei bene mostrar qui a tutta prova, come anch'essi que' primi fondatori della fede, fosser nelle case de' proseliti benignamente accolti e trattati, e molta folla d'amoroso popolo si traesser dietro, e fino come la folla quasi ammutinata, nella morte d' Andrea gridasse arditamente a' tiranni chiamandoli senza timor niuno: ingiusti e traditori d'un sangue innocente. Ma nulla di tutto questo

dirò io; perchè provar voglio anzi che per somigliar Carlo agli Apostoli, a lui dovevasi festa, e a loro persecuzioni. Parrà strana per avventura la proposizione, eppure è chiarissima e affatto naturale. Perchè, ditemi, volevan quegli sparger lume fra l'ombre della idolatria, e una nuova legge predicare, sia agli ebrei sia agli idolatri, assai da quella diversa che praticavano da antichi tempi; dove questi insegna anch'egli si e parla a peccatori, ma a peccatori che i loro falli ben conoscono, dacchè per gran favore della superna bontà, migliore eredità non si trasmette da tanti secoli dagli avi, a' figliuoli ed a' nipoti, di questa legge di soavità e di grazia? Parlavan eglino all'incomparabile orgoglio furibondo di potentati e monarchi, in ogni sordidezza involti di scorrette passioni; questi a' tempi favella che la religione pacifica siede in su' troni, e la croce trionfale non meno splende sulle corone de' regnanti, che dalle belliche insegne. Così questi onori che riceve Carlo, quanto son più grandi, più frequenti, più comuni, e prestagli la fede de' popoli, la riverenza de' magistrati la divozion de' principi, e quello che monta più, l'incorrotto giudizio di coloro che hanno nel santuario i gradi supremi del sacerdozio, non sono eglino

dite, non son eglino questi onori una testimonianza patentissima, esser egli appunto un dottor sapientissimo del nuovo Israele, un degno successor di que' primi e lor somigliante; in quanto furon anch' essi da' novelli credenti accarezzati e seguiti; superiore a quelli in certa guisa, nel cavar esso i frutti da quella vigna piena una volta di bronchi e sterpi, che gli Apostoli diboscarono e piantarono co' patimenti e col sangue? Egli fu dunque e seguace degli Apostoli, e agli Apostoli somigliante nella dottrina santa e purissima, lo fu nella eloquenza felice, che la purissima e santa dottrina fa conoscere ed amare. Ora, in che ci resta più a contrassegnare questa sua somiglianza con quelli, se non è negli ardori d'uno zelo ardentissimo, che lui pure ne spinge, a non voler altro frutto che l'acquisto dell' anime, altra mercede se non quella sterminatamente grande, che è appunto il medesimo Iddio.

Ora se dall' amor di Dio in se fedelmente e costantemente nodrito, scaturisce quello de' prossimi; e se dall' amore appunto di Dio nasce quella smisurata cocentissima brama, che zelo vien detta, di propagar le glorie del Signore, e di conquistar al suo regno servi e vassalli, caratteri i più certi e più luminosi

dell' uomo veracemente Apostolico; avrò io una difficile impresa ad impormi per dimostrare dapprima, quanto rara fosse e singolare la pietà e la religione del nostro eroe? La cerco nella adolescenza? già la veggo provetta. Egli fugge dalla prima gioventù tutto ciò che lusinga le giovanili passioni; dà al mondo un generoso perpetuo addio; si chiude in un chiostro per esser tutto di Dio. La cerco nella sua già adulta età? trovola fin da' primi anni del sacerdozio, in cui è costituito maestro spirituale in San Barnaba de' nostri Chierici, delicata, scabrosa carica, che non si suol affidare se non alla maturità maggiore degli anni, alla più prudente sperienza, alla virtù più patente ed esemplare. La cerco in tutto il tenore di sua vita giovanile, adulta, canuta? la trovo dovunque. Trovola ne' gradi delle prepositure de' collegi; in quella di moderator supremo, e Provinciale Proposito della Lombardia, che a pieni voti ne' provinciali comizj gli vien compartita. Eccolo posto come lucerna d' ogni virtù, a spander sua luce dal candelabro, nella casa del Signore. Esemplare per costume non per le dignità, egli lo è nel grado di chierico, in quello di sacerdote, in quel di prelato. Previene sempre l' aurora nel sorger dal letto. Alle antilucane sal-

modie, uno è de' primi. Alla contemplativa orazione, il vedi concentrato e rapito. Accorre sollecito ad ogni chiamata ne' tribunali di penitenza. Il resto delle ore santifica negli studj suoi altissimi e profondissimi. Ma dove mi perdo io e perchè non rammento, avermi fin dal bel principio proposto di nulla dire di lui di privato e di chiuso fra le nostre sacre pareti? Quindi, perchè farò io a guisa di colui, che su' principj della militar disciplina perdesse il tempo, ove celebrar volendo un campion valoroso, presenti avesse le magnanime prodezze de' combattimenti, e lo strepito recente di maravigliose vittorie? Ben m' accorgo a questo passo aver io diviso l' indivisibile, qualora il volli pria dalla dottrina e dalla eloquenza far conoscer uomo Apostolico, riserbandomi a farne splender gli ardori ineffabili del suo zelo, quasi da' soli suoi spirituali esercizj e missioni. Può ella mai in un sacro oratore, l'una cosa andar senza l' altra? Perocchè, i suoi tridui, gli ottavarj, le novene, le panegiriche orazioni che sono quasi innumerabili, e il suo quaresimale medesimo, come potevan eglino tanto eccitar negli animi di santa commozione, senza questa necessaria dote? Come rapir potevano dovunque personaggi d' ogni maniera, fino del

secolare ed ecclesiastico principato, uomini di molto sapere illuminati, che di leggieri non si lascian commovere, nè senza alto perchè, se l'ardore dello zelo non avesse accese le sue parole, e rendutele parole di fuoco ardente? E chi non sa, un sacro sermone da cui l'amor di Dio e quello de' prossimi, con mille affetti non manifestisi, essere un' immagine appena delineata, anzi smorta e sparuta; esser un corpo esanime, anzi un cadavere? Egli è lo zelo che nel fondo dell' anima propria del dicitore eccita i più delicati affetti, i più vivi, i più poderosi; che poi colle verità che propone o amabili o terribili, trasfondonsi in quelle degli uditori, cercangli i nascondigli i più impenetrabili del cuore, inebriano il cuor del giusto di santa dolcezza, e quello de' peccatori di salutare spavento. Sieno elleno pure le forze degli argomenti, la disposizion delle schiere a dar la battaglia, e la dieno pure quanto si vuol vigorosa, finchè i soli intelletti rimangan presi, non è ancor vinto il nemico. A voi soli o santi affetti, sì a voi che soli soggiogate la mal arrendevole volontà, a voi riservata è la gloria del pien trionfo. Questi sono che il zelo accendono, questi dello zelo sou l'arme; per questi la causa di Dio è vinta, se col resto per la cau-

sa di Dio si è sol combattuto. Parlo dunque de' suoi esercizj e missioni, di quel tenore di predicazione, ch' ogni pompa e solennità di discorso abbandona, e un genere d'eloquenza adopera tutto piano temperato e comune, a esaminare, a dichiarare, a insegnare i pratici doveri al cristiano, e a proporgli a ponderare salutarmente le massime soavi e spaventose d'una vita avvenire. Nel qual genere di predicazione, alla capacità più si discende anche del minuto popolo, riserbandosi al solo zelo, ai soli prossimi, al solo Dio tutto il trionfo. E non mi dimentico io già di tener fisse le pupille agli Apostoli, esemplari dello zelo più focoso, per vedere se quello del loro imitatore fosse siccome il loro paziente, instancabile, coraggioso, universale. E qui entro in un mare senza confini; in una serie di fatti senza novero; in un cumulo di beni che l'umana immaginazione soverchian d'assai. Imperocchè, oltre il numero de' corsi di codeste missioni ed esercizj, che oltrepassano il centesimo quinto, lasciata ogn' altra maniera di morali sermoni, anche di lunga successione non inframmessa, chi potrà parlando ridirne parte per parte, le pie congregazioni secolari dell' un sesso e dell' altro; i collegj di educazione di giovani e di donzel-

le; i monasterj di Vergini a Dio consacrate; il nostro e gli altrui regolari istituti; i Cleri, le parrocchie, le cattedrali, le città, le terre fra se discostissime, i luoghi tanti e sì diversi, le tante e sì diverse condizioni di persone, fra le quali con varia ed appropriata e particolar istruzione, come ogni vario stato richiede, aggirasi a predicare il regno de' Cieli. Eccolo a Bergamo, ad Alba, a Pinarolo, ad Alessandria, a Vercelli. Eccolo a Novara, a Vigevano, a Piacenza, a Milano, a Torino, a Bologna; eccolo perfino in Udine; e poi alle stesse città di ritorno ove più volte, ove meno. E poi in quelle diocesi pe' borghi, per le ville, per le pianure, per le valli, per le montagne. E dicendo delle chiese cattedrali e metropolitane, ove stassi a predicar la quaresima, oh queste sì che ad offrire ne cominciano un testimonio ben grande di sua instancabilità apostolica! E come nò, se quasi in tutte, venuto il riposo delle lunghe cotidiane fatiche nella settimana santa, cumula le fatiche del predicare una volta il dì, col predicarne quattro, e tutto solo senz' altro ajuto v' apre i santi esercizj. E non questo solo: si corra a lui per consiglj, egli è pronto. Vadasi per dubbj, a ciascuno son sciolti. Gli si rechi innanzi una coscienza tumultuosa, tornasi con

profonda quiete. D' ogn' ora si mettano a' suoi piedi peccatori giaciuti molt' anni nelle colpe più enormi, da que' piedi si levano lieti e purificati come Angeli. E il numero de' concorrenti è grandissimo da per tutto, e si premono, e s' affollano le persone d' ogni stato. Egli non è di se stesso nemmen per le necessità alla natura indispensabili del cibo, del riposo, del sonno; tutto egli è de' suoi prossimi, egli è tutto di Dio. Ma dove quella settimana non sia accomodata a questa grand' opera del suo zelo instancabile, veggasi, data appena la benedizion pasquale, intraprenderla; e una finita, seguirne la seconda e la terza, come richieggano i varj ordini, o gli obblighi diversi de' luoghi, o le adunanze, o gli stati. E qui dove pur siamo appena sul cominciamento convien dire, o che egli è uomo di natura diversa della altrui, non soggetto a stanchezza di corpo e rilassatezza di mente, che pur quanto al corpo non fu di gagliarda temperatura, o confessar come è giusto, che il solo ferventissimo amor di Dio, l' avidità insaziabile delle anime a Dio care, il fanno sopra il suo temperamento e sopra la comune condizione, fermo, robusto, tollerante, ad ogni fatica invincibile. E la pazienza e l' instancabilità, qual è che non sappia, essere stati

alti caratteri dell' apostolico zelo? Che se a questa sua instancabilità costante, s' amasse di veder congiunta anche meglio la coraggiosa pazienza, basti il passar noi in sua compagnia dalle città ai territorj. Nò non v'è inclemenza di stagione, non asprezza di strade, non lunghezza di viaggi, non disagi, non fatiche, non pericoli, che rattemprino pur un poco questi suoi divampanti fervori. Anzi gli attizzan, gli addoppiano, arder gli fanno a dismisura, quanto più son essi lontani dalla abbondanza del pascolo i rozzi uomini d' aratro, e i luoghi inospiti de' solitarj alpigiani. Dove, se questo ne fosse il luogo, qual maraviglia veder colui che empieva di sua grandiloquenza le fastose capitali delle provincie e de' regni, disceso familiarmente tra poveri idioti, frangere e sminuzzare loro con pazientissima carità il pan della vità!

E dacchè ho fatto pur menzione dell' ottimo insigne Prelato Monsignor Dolfini, e delle grandi autorità da lui messe in mano fidatamente al QUADRUPANI; è tempo di conoscere a qual fine fosser date, in qual uso adoperate. Poichè, avendo egli trascorsa quasi tutta quanta la Bergomense diocesi cogli esercizj e colle missioni, e non una volta ma più, non mancò chi enfaticamente asserisse: potersi di

quella, a ragione chiamar egli l' Apostolo. I quali trofei del suo zelo, in una sola delle tante diocesi, servano per non esser infiniti ne' suoi fasti, a far dedurre, anzi conoscere in ogni altra, lo splendore de' suoi santi e maravigliosi trionfi. E quanto alla durezza ed inclemenza delle stagioni, eccolo nel cuor del verno a Grumello, grossa e popolosa terra di quel vescovado. Qual divoto spettacolo! Nelle ore rigidissime che precedono il giorno, e dal paese e da' contorni, gran folla assedia le chiuse porte della Chiesa, onde premunirsi di luogo in quel vasto sacro edifizio, che alla sterminata concorrenza è fatto angusto. Quale spettacolo divoto e compassionevole insieme! La turba che rimansi al di fuori, è innumerevole. Egli parla, egli leva le voci a farsi intendere, e quegli stannosi immobili ad udirlo, mentre intanto o non s' avveggono, o non osan nemmeno scoter da se la neve densissima che cade, e gli va coprendo. Ma questo rigor di stagione, impedisce forse al buon Missionario, all' uom di Dio, di alzarsi al suo ministerio, di prevenirne la gelata aurora? Gli dà tempo almeno il cuore avidissimo di giovare a' spirituali figliuoli suoi, scendendo dal pulpito, di tergere per cura di sanità, i sudori espressi dal suo caldo zelo? Dirò più, gli con-

cede di giacere almen nell' abbreviata notte, comodamente nel letto? Ahi non è d' uopo chieder di ciò! Quattordici confessori non bastano a que' tanti che egli ha ridotto a penitenza; egli stesso n' è il quinto decimo. Ma tutte quelle divote genti, ah vorrebbono aprir le lor piaghe, alla cura del buon medico che le ha discoperte! Ed io so certo, che il letto dell' uom di Dio, trovasi la mattina talvolta così come la sera non toccato ed intatto. Perchè poi queste sue fatiche, non giungono a pareggiar le vaste smisuratissime brame del suo zelo, alle missioni, ai molti cotidiani sermoni, alle confessioni assidue ed incessanti, aggiunge una conferenza al Clero della terra e de' luoghi circostanti. Oh zelo, oh instancabilità, oh pazienza! Oh pazienza instancabile e coraggiosa! Vengo ai lunghi difficoltosi viaggi, ai cammini aspri, disastrosi, mal sicuri. Egli trascorre con franco animo le sassose e dirupate valli Seriana, Brembana, Cavallina, che i loro confini sprofondano nelle rigide boreali regioni. Va per ardui sentieri, per rupi precipitose, sul ciglione de' nevosi gelati monti, sulle angustissime sponde, sotto a' cui dirupi scorron fremendo impetuosi e procellosi fiumi e torrenti; dove mal s' aggrappano le bestie arrampicanti, ove appena sanno mutare l' incer-

to passo le esercitate e pratiche cavalcature. Aggiugnerò agli orrori de' luoghi spaventosi, i disagiati tugurj e mal forniti e mal difesi dove alberga, per evangelizzare alle genti, quà e là perdute per que' gioghi, per quelle valli, per quelle selve? E non sarebber questi quegli stenti e que' patimenti, che minori certo del loro zelo, ma per se durissimi, tenevan gli Apostoli stessi dolcemente esercitati ne' loro patimenti e ne' loro stenti?

Ma qui il suo zelo d' acquistar anime, sempre vigile, instancabil sempre, mi si presenta in modo di parer affatto portentoso e sovrumano. Poichè, fino della impossibilità alle forze di un solo, fin delle angustie del tempo, fin del carico d' altri inevitabili gravissimi pesi ed impedimenti, scuoter non lasciasi nè soverchiare. Io non leggo mai senz' alta maraviglia nel libro d'Esdra il valore imperterrito di que' prodi, che le mura riedificano della santa Sionne. Con sollecitudine eroica di patrio amore, l'una mano la gran fabbrica solleva delle mura, delle porte, delle torri; mentre l'altra, presta alla guerra ed al sangue, stringe l'acciaro a fugar le nemiche falangi, che fin là sotto corron minacciose e temerarie, a turbarne l'edifizio e il rinforzo della cara Gerusalemme. Or come a questi

prodi non s'assomiglia egli il nostro CARLO? Torno indietro a que' tempi, che costituito supremo Capo della Congregazione in Lombardia, ha dall' una parte alle mani il laborioso edifizio e risarcimento dell' amata sua casa, dall' altra nè si sa bene per qual prodigiosa maniera in cotanto gravi cure, vuol proseguire ad essere, giusta l' espressione del Nazianzeno, quell' Angelo terreno, che a imitazion de' superni, armato della spada della santa parola, corre ad abbatter quà e là le podestà delle tenebre. Dissi il tempo del suo governo pieno d' alte cure ed importanti; e me lo accerta l' aurea relazione o allocuzione ch' esso fa al capitolo provinciale, sul riaprimento del collegio di Livorno, dalla quale ciascuno potrà dedurre da se, la mole di sì grave negozio.

Mihi litteræ Magni Etruriæ Ducis datæ sunt, quibus Liburnensium civium votis assentiens, Barnabitarum redditum ad illam regionem jucundissimam, non ab universæ Congregationis Præsule, sed a Provincia nostra, clementissime postulabat. Arduum sane opus, Patres amplissimi; vota civium respuere, inurbanum; tanti Principis clementia non uti, periculosum; Provinciam nostram tam mirifico honore et utilitate privare, stultissimum. At obstabat vehementer, religiosorum hominum

inopia. Verum maximis in rebus semper audendum putavi, et pusilli animi homines ad solitudinem, ad præces, ad pueros aut mulierculas docendas, non ad propagandam ad illustrandam Provinciam, aptos esse existimo. Hinc approbantibus et plaudentibus viris spectatissimis, et Provinciæ Consultoribus, ego ipse hyberno tempore iter arripui et in Etruriam contendi, ut Principi grates redderem, et ea omnia perficerem, quæ in hoc gravi negotio perficienda erant. Votis hominum adfuit Deus, ad Patrum nostrorum adventum, tota civitas commota est. Populi, divitum, Magistratuum frequentia ad Ecclesiam, ad Gimnasia, ad privatas religiosorum ædes, ut consulant, ut doceantur, ut familiari nostrorum consuetudine utantur; quibus etiam amplissima collata est Parœcia, omnium civium gratulatione. Et quod mirum videtur, nonnulli ex nostris qui in patria regione, non levibus valetudinis incommodis conflictabantur, illic sani sunt et florentes; ut quisque intelligat, hanc esse Evangelii plantationem quam plantavit Pater noster cœlestis, et granum sinapis quod minimum quidem est omnibus oleribus, cum autem creverit, factum est in arborem magnam.

Lievi cose non son queste no, ch'altri scon-

sideratamente non sel credesse, nè di piccioli pensieri, nè di corta durata, nè di facil maneggio. Che sarebbe poi se numerar quì volessi, tutti gli ordinarj e straordinarj vincoli, da' quali egli è tenuto stretto ed occupato nel regolamento d'una vasta provincia? Eppure, i suoi quaresimali di quel triennio sono a Bergamo, a Venezia, a Udine. In quella Capitale del Friuli vi aggiugne gli esercizj; gli ripete a San Paolo altra terra dell' exveneto dominio. Ridirò tutti i luoghi di Milano, ne' quali si adopera il vivo suo zelo nella stessa sant'opera? Va a' Monasterj di Santa Caterina alla Chiusa, di San Filippo, della Visitazione. Nel recinto di Sant' Alessandro chiama al medesimo spirituale ritiro le pie Signore, nella Congregazione detta degli Esteri, e a San Barnaba ne infervora il buon Padre, i suoi figlinoli amatissimi. Poi è a Tortona, Novara, Casal Monferrato, Montù Beccaria, e di là a Bergamo. Ivi un corso ne fa in privato ai Nobili, un altro alle Madri del Monastero di San Benedetto, due al Clero secolare; indi nella Diocesi a un chiostro di Teresiane, e al clero di Gandino. Apre le missioni a Zandobio, a Carvigo, a Tereno, ove le accompagna delle conferenze a' Sacerdoti. Non dico d' un otta-

vario a Coneliano, non d'altri suoi panegirici e sermoni, non del consueto suo proseguimento nel tempio alessaodrino, delle jemali sue lezioni della santa scrittura. Il che volentieri ho dedotto da' costri annali per poter esclamare: ecco ecco i portenti del suo duplice zelo, ecco le maraviglie de' forti d'Israello, intenti coll' una mano ad edificare il muro di Sionne, pronti coll' altra a guerreggiare le guerre del Signore. Nè altri si pensi già, maravigliosa essere stata, per ciò solo che detto è fin qui delle sue alte cure, la costanza di zelar indefessamente la causa del suo Dio nell' apostolato! Altri molti, difficili e laboriosissimi doveri e maneggi ebbe egli a sostenere: bastevolissimo ciascuno di per se, a fargli ragionevolmente moderare almeno la frequenza della predicazione. E quì tornanmi a mente que' tempi difficoltosi, e quel divieto di molti anni, di non ammettere per niuna forma nuovi alunni alla Congregazione, ne' quali parve quasi in Lombardia prepararsi a lei giorni di lutto e di total vedovanza. Ben egli è vero che quando fu in piacere di Dio, passati più di tre lustri, dissipossi la funesta minaccia. E già il fu Padre Don Silvio Zaneboni Lodigiano, unmo d'ingegno eccellentissimo, e singolarissimo in

ogni dottrina, e massimamente nelle sacre; cui nomino con dolce ed amara ricordanza pel suo molto amore verso di me, essendo antecessore immediato del QUADRUPANI, v'aveva potuto ammettere tre Chierici. Ma oltrechè questi stessi sono lasciati al suo reggimento per allevarli siccome il furono; che misero riparo ad uno squarcio di successione, tanto tempo interrotta? Ecco dunque, a qual ardua impresa sottentrava il nostro CARLO. Ecco come dalla sola sua solerzia, dal suo provvido avvedimento, e chiedeva e sperava l'indebolita Congregazione ajuto e risarcimento. Ardua impresa chi non lo sa, e per noi più ancora, ch'oltra il retto costume proprio d'ogni ecclesiastico, d'uopo abbiamo d'uomini di talento forniti almen sufficiente, e non che di sanità di florida robustezza; come l'assiduo ministero della Chiesa richiede e le cattedre e i pergami forse più ancora. E qui non dicendo di me che adulto già vi ammise, troppo poco meritevole d'esser noverato; un primo drappello, da altri seguito poi, v'introduce di giovani siffatti, ch'io posso dir francamente favellando degli altri, essere stato il suo gaudio, e la sua corona. Poichè, o fanno ora con bel esito udir sua voce nella predicazione, o nelle scuole e cattedre domesti-

che, o ne' regj Ginnasj, Licei ed Università, all' onore servono così di chi gli raccolse, come del corpo di cui son membri. Ma forse che all' esperto instancabile giardiniero, poco di tempo, di sollecitudine, d' industria costasse l' allevamento delle sue piante gentili? Forse che queste stesse cure non accrescan gli stupori, com' egli possa, siccome prima, aver tempo all' assiduo esercizio della santa parola? S' ascoltino anche di fuga, per meglio esserne convinti ch' io dico il vero. Fino nell' anno della prova, acciò gl' ingegni non bene negli studj maturi, restj non divengano o degeneri, assegna loro nel più provetto compagno un precettor di lettere. A ogni tratto egli stesso è a Monza, per eccitarli alla pietà e allo studio. Professi, a Milano gli raccoglie; e senza pesar punto su loro coll' ostentazione d' una dura autorità, colle maniere dolcissime e soavissime, che sempre furon sue proprie, acquistane i cuori, e così ne regge a suo senno le volontà e le menti. Con vera tenerezza e sviscerateza paterna, dove sia duopo, anche del proprio provvede a' bisogni di talun di loro. Interviene alle dispute letterarie, filosofiche, teologiche. Esso medesimo è il primo a interrogarli, e coll'armi dialettiche a combatter con loro, facendo

sperimento dell' acquistato lor vigore. O alle scuole sieno avviati o al pulpito, non vuol tradiscansi colla poca destrezza gl' importanti ministerj. Quindi, per trasfonder come Elia il suo spirito nel discepolo Elisro, a quando a quando vuole utilmente si esercitino nel comporre sermoni, e questi gli fa dire al cospetto de' Padri. Di là, appoco appoco gli guida a dire nel tempio, onde assuefarli a vincer per tempo il duro sgomento della moltitudine. Egli stesso dell' arte di pronunziar con bella grazia ed adattata espressione; egli dell' atteggiar con decoro; egli anche gli istruisce del modo d'usar con proprietà e buon successo l'oratoria penna. Che più? egli diligentemente e pazientemente rivede e castiga gli scritti, generosissimo come d'ogni sua cosa in servigio altrui, così del suo ingegno. Nè cosa nuova è questa. Egli l'ebbe liberalmente in uso da privato, e ben innanzi d'esser capo di Collegj o della Provincia; sicchè pochi vi sono de' provetti, e niuno quasi de' giovani, degnamente e con lode dedicati al ministero venerando della predicazione, che da altra disciplina usciti dir si possano, fuorchè dalla sua.

Ma che più dir dell' opere tali e tante di questa sua triennal dignità? Che più stendersi

sulle tante e sì variate sue sollecitudini, in casa e fuori? Che più levar alte le maraviglie, sul trovar esso agio, tempo, possibilità, d'esser come Paolo tutto a tutti? d'edificar la casa del Signore coll'una mano, e seguire a combattere assiduamente e valorosamente coll'altra? Io a dire il vero, ad altri stupori son rapito, dalla viva comparazione che mi sorge innanzi. E non sì par egli da un lato, imitar i dodici instancabili messaggeri della nuova legge, non rallentati nè turbati dal grande officio, nè da lunghezza di viaggi, nè da penuria d'ogni cosa, nè da stento, nè da contraddizione, nè da carceri, nè da mannaje? Ecco ecco la mano che combatte. In quanto poi prepara il buon Prelato alle scuole precettori, non meno di umano sapere che di civile morale e cristiana, ed alleva i degni operaj della vigna eletta, come evidentemente non segue egli il vivo apostolico esempio, che ovunque passino predicando, istituiscono e propagano i sacerdoti e i dottori, che la proseguano a coltivare? Ecco in ciò la mano che edifica. E nella mano che combatte, e in quella che edifica, ecco uno zelo duplice, provvido, instancabile, che tutto ritorna al fine istesso d'edificar la santa Gerusalemme e di difenderla. Pareggiansi le cose

con sincero e discreto esame, e niuno potrà tacciar queste lodi, quasi fosser elleno più ingegnose che vere.

Usciamo adesso che n'è ben tempo, dagli angusti confini delle sue dignità; torniamo a spaziare nell' ampiezza della sua apostolica vita. Perchè, odo quella voce magnanima del Maestro divino, che i suoi messaggeri mandò pel mondo senza bisacce, odo la stessa voce consigliera della virtù più generosa, parlar alto al cuore di CARLO istesso. E CARLO ubbidirà: darà nelle sue missioni ed esercizii l'acque d'eterna vita senza prezzo. Imiterà l'esempio del Dottor delle genti: sarà prode soldato di quelle insegne, sotto cui egli va militando. E Paolo protesta di se a' convertiti: non ho bramato nè le vesti nè l'oro d'alcun di voi; queste mani del lor travaglio, m'hanno somministrato il necessario. Ma consigliera chiamai la voce di Dio, perchè Paolo stesso dice aperto: chi serve l'altare, dell'altare dee vivere; e l'oracolo medesimo dell'incarnata Sapienza ci avvisa: esser degno l'operajo di sua mercede. O anima veramente libera e grande! Che ardori smisuratamente accesi non sono questi di carità! O come ne diviene più puro, più bello, più perfezionato, più splendido il suo gran zelo! Tu d'un consiglio ti

sei dunque fatto un precetto? Si, niuna mercede ricevi di queste tue fatiche. E se in luogo alcuno, le testamentarie disposizioni astringonti a doverla ricevere? Tu la ricevi, ma quanto si riman ella in tua mano? quanto? Ah, ditel voi, dove passan tosto convertite le mercedi in larghi sussidj, orfani fanciulli, zittelle abbandonate, derelitte vedove, infermi vecchj, nudi, famelici, languenti, desolati d'ogni maniera, voi ne lo dite! Ditelo squallide chiese, sparuti altari del santuario? Voi Parrochi d'aspri e disastrosi luoghi, mal provveduti Pastori d'anime, miseri agricoli ed alpigiani, voi ditelo? Ne' vostri disadorni e squallidi tugurj si ripara a stento. Nè solo vi dà senza prezzo l'acque della vita; del proprio alimenta fino la comitiva di chi a lui presti i tenui servigj, e di chi cooperi abbondatemente al vostro bene. Udite udite con che tenere voci di riconoscenza parlin di lui fervidamente al Signore le buone e povere figliuole del Patriarca Francesco, del monastero di Rosate in Bergamo? Benedite Signore, esse dicono, e piovete sopra questo ottimo e sviscerato nostro Padre, tutti i vostri doni celesti. Con che carità non assiste l'anime nostre! Egli viene, egli torna ad ogni richiesta, a consolarci co' santi esercizj. Con quante

limosine non solleva la nostra povertà! Egli s'è fatto debitore spontaneo di mandare ogni anno larghi sussidj alle vostre povere figliuole! Benedite il suo cuore amoroso, il suo zelo di santificarci, il suo corpo, la sua anima, le sue generose e sante fatiche, colmatelo de' vostri celesti doni!

Potrebbe altri qui per avventura diffondersi a mostrare, com' egli non solo il consiglio si fe' precetto, ma eseguì più che non il consiglio stesso dato agli Apostoli; in quanto che non solo di sue missioni ed esercizii non ricevette mercede, ma abbondò egli anzi del proprio in sovvenimenti e limosine. Ma io amo piuttosto d'aver luogo a dar quì un breve cenno, d'una tutta spirituale caritatevolissima opera del suo zelo, con cui sparse, diffuse, perpetuò la consolazione e l'ajuto a quelle anime, pur amiche di Dio, ma desolate sempre e sempre affannate dai dubbj della scrupolosa coscienza. Aureo libro, se picciolo di mole, abbondantissima sorgente della soave dottrina del Salesio, della quale il nostro CARLO ebbe l'anima dolcissima tutta innondata! Oh come favorirono la brama misericordiosa del zelante autore, le rapide edizioni che a quella di Torino si succedettero in Milano, in Firenze, in Pistoja, in Bologna, in Geno-

va, in Roma, rinnovandosene tutto dì in altre parti! Così egli giovò altamente a' presenti, così agli assenti, così eternò la sua pietosa benigna assistenza, fino a pro del prossimo che verranne colle future generazioni. E con tutto ciò, chi conobbe in privato la sterminata liberalità di quell' ingegno di quel cuor di quella mano, non ha di che maravigliarsi punto della sua o temporale o spirituale beneficenza inesausta. Nulla ha di suo uso, che non sia de' colleghi. Premia da Prelato il merito e la fatica; ne previene assai volte i bisogni, e vi provvede, tenendo con bella industria nascosta la mano liberale e benefica. Loda, anima, incoraggisce, promove il bene, l' onor dell' instituto. Più d' un legato lasciatogli in morte da parenti, amici, figliuoli spirituali, è l' erario di sue liberalità e limosine. Dà in una volta, fornito delle debite licenze, lire sei mila imperiali a sollievo d' una grave necessità del corpo insieme e dell' anima. Ha il Padre magnanimo due grandi sentenze in bocca: *l'interesse distrugger ogni bene spirituale: nascondersi la lorda avarizia talvolta, sotto il bel manto della povertà*. Tralucono i raggi del cuor benefico dalla spaziosa serena fronte, dagli occhj animati e vivaci, dal labbro sempre promettitore e sorridente. Emula

egli i proprj antenati, istitutori di chiese e di ricche preben le beneficiali, fino dell' anno novantesimo quarto del secolo quarto decimo. Emula il fratello vivente, non arrossisca di grazia di sua virtù, quel fratello che la medicina esercita senza mercede, in solo benefizio della povertà languente. Emula il già defunto altro fratello dottor in legge, che lungi d' ogni venalità, ogn' opra pone a trattar le cause de' miserabili circonvenuti ed oppressi. Emula la rara virtù della cognata anch' essa da morte rapita, Giulia della chiara famiglia de' Pallavicini di Varese, che mandasi innanzi colle copiose limosine, un deposito ricco da trovarsi ne' tesori celesti.

Converrebbe non averlo tanto e riverito ed amato, converrebbe non essere stato, così come io lo fui, favorito sempre con somma amorevolezza dall' Uom di Dio, per non ismarrirsi quasi alcun poco nella sposizione de' suoi pregi dal più dritto cammino. Sul quale, ecco vengo a rimettermi, se a caso alquanto me ne scostai, rincominciando così. E chi non vedrà da se i semi della celeste parola irrorati e fomentati da si nobili prove di disinteresse e di beneficenza, aver prodotti nelle anime, e più pronti e più copiosi e più larghi i frutti di conversione e di giustizia? E quì che bel pa-

ragone non avrei io luogo ad istituire de' frutti mirabili del suo zelo, co' frutti ineffabili di quei campioni della fede, che come vedemmo fin qui, tanto diligentemente in tutto il corso di sua predicazione si propose egli ad imitare? Ma deh, perchè le dovute riserve in fatti troppo recenti, mi fanno seppellir nel silenzio i nomi, le persone, i luoghi! Quante famiglie in amara dissensione non potrei nominare, per lui tornate in concordia? Quanti matrimonj pieni di sospetti e d' atroci risse, rimessi alla fede e alla pace de' sacri vincoli? Quanti risarcimenti della roba, quanti dell'onore? Quanti scandali di vanità e di scorretti costumi, cambiati in esemplari di modestia e ritegno? Quanti cavati dall'orgogliosa miscredenza, e ridonati a quell'ovile del mansueto Pastore, dal quale eransi ciecamente appartati? Ciò potrei dire e più cose aggiungervi, a confusione de' mondani, i quali da' sociali vantaggi osano profanamente escluder la religione e i suoi banditori. I quali se pur vogliono su' frutti dell'apostolato di CARLO non i cenni e la congerie, ma il fatto dichiarato e patente, l' avranno; purchè io sia libero di non far parola del luogo, e basti loro la mia fede, appoggiata a testimonianze veraci.

Gravi turbamenti e risse ardono da molti

anni in un gruppo di terre alpestri, più fiere ancora per la natia ferocità degli uomini rozzi e selvaggi; e implacabili assai più dirollo pure con alta confusione, assai più implacabili, perchè il fomento in parte di quel fuoco, non è alieno fino dal Santuario. L'Angelo del Dio della pace ivi è spedito. Ma avrà egli tanto di vigore, che giunga a sopire un incendio di tanta durata, sì vasto e sì desolatore? Eppure, Dio buono! qual è l'anima dura ed intrattabile, che piegar non si lasci dal molle e soave discorso d'un vero zelator dell'anime, d'uo ministro evangelico, il quale meno riprende di quello compassioni le miserie altrui; se anco sia egli robusto per virtù, misero esso pur per natura? Qual è l'anima, ripeto, dura, intrattabile, selvaggia, che vinta non si arrenda ad un zelo, che tutto piglia il suo vigore da' santi movimenti d'un cuore, il quale nelle viscere del buon Dio, veracemente e teneramente ama i suoi prossimi? Ah sì, tu ne torni, o Uomo apostolico, da quelle missioni, colle lagrime di dolcezza in sugli occhi! E che vogliono elleno significar quelle belle lagrime, se non che vedesti il duro nemico correre ad aperte braccia a stringersi nel nome del suo Signore al seno, il nemico rappacificato? che mirasti i lupi tor-

nati pastori, e mansuetissimi agnelli? che udisti il romor delle rabide e sanguinose risse, cangiarsi per quelle selve e quelle rupi, nel beato clamore d'inni di gioja al sommo Iddio della concordia e della pace? O premj dolcissimi e soavissimi d'un cuore, che non respira e non vive che per Dio, e per le anime a lui care! O raccolta feracissima e giocondissima, d'un sollecito coltivatore della vigna eletta! O rari, o nobili, o magnifici trionfi dell'apostolato!

Sebbene, a che andrò io più indarno affaticandomi di separare e distinguere in varj gradi uno zelo, che tutto abbraccia il viver di lui, le sue azioni, la sua predicazione? E che altro fu ella la vita di questo Eroe, se non se un assiduo zelo senza interruzione, senza stanchezza, senza posa; pieno di sante industrie, pieno di sforzi, pieno d'intraprese, all'umano potere quasi superiori, e solo possibili alle vampe dell'amor celeste che il faceva di se dimentico e come di se nemico, di se dimentico e nemico, ma per l'onore e la gloria dell'Altissimo, per l'acquisto delle anime, per popolare il regno de' Cieli, per conformarsi e tener dietro al possibile alle pedate splendidissime di que' coraggiosi, instancabili, prodigiosi campioni, che dilatarono,

sostennero, prodighi furon del sangue, per la fede di Cristo! Volgasi un rapido sguardo allo spettacolo delle sue apostoliche imprese: un' altra volta se ne ammiri il grande spettacolo. Dal punto s' incominci, ch' esso fu arrolato sotto le insegne del gran Dottor delle genti: di là principian appunto i suoi fasti. E non par egli, il gran numero delle sue opere, notabilmente eccedere il corso naturale degli anni? E non par egli scarso un tratto anche più esteso di vita, per quanta intensità e sollecitudine usar potesse un rapidissimo e dottissimo ingegno, a tante fatiche e di corpo e di mente? Lunghi, frequenti, veloci viaggi per andar, per venire, per trasportarsi poco meno che dall' uno all' altro capo d' Italia; per esser pronto alle domestiche ed alle straniere così svariate cure; pesi cotidiani d' udir, di trattar, di consigliar, di prosciogliere. Eppure saper tanto, scriver tanto, bastargli a tanto il tempo, la materia, l'ingegno? Scriver tanto e sempre esser assiduo fino all'ultimo a ripulire, castigar, rinnovare l' intero quaresimale. Rinnovarlo fino alla terza volta, cosa forse d'altri non più udita, e farselo triplice. Consigliare, e non i presenti e non di lievi cose, ma pastori d'anime, che ben sovente vengono a lui fino a Milano, dalle

parti più remote della diocesi. Supplire per iscritto alle spirituali conferenze con tanti spirituali figliuoli, che lasciane da ogni parte, in ogni provincia, in ogni città, in ogni terra, in ogni angolo ove udita siasi la sua voce. Soddisfar per lettere a tanti personaggi, anco d'alta dignità ecclesiastica, che quasi ad oracolo hanno ricorso alla sua dottrina, alla sua prudenza, alla sua discretezza, in affari di coscienza, di raccomandazioni, di concordie, di negozii scabrosi ed intralciati. Ah sì, sia pur egli illuminato di abbondantissima dottrina al sapere; dall' uso cotidiano, al compor francamente; dalla sperienza ne' grandi maneggi, all' avere spediti provvedimenti; ove avrà egli poi se non è una specie di portento, ove avrà il tempo a soddisfar a tanto, onde la felicità che l'un negozio non sia all' altro d'inciampo, e vadane ciascuno a prospero fine? Non sarà adunque cred' io alcuno di sano intendimento, il quale non comprenda: non potersi altrimenti spiegare questa prodigiosa unione di tante e sì mirabili, e sì generose opere e fatiche, l'una delle quali sarebbe pure all' altra d' impedimento, se non se confessando: dall' aver egli a Dio ed a' prossimi consacrato interamente e per tutta la vita fin dalla prima gioventù la libertà,

l'avere, l'ingegno, le comodità, il riposo; tutto il corpo, tutta l'anima e tutto se, avergli Dio medesimo perciò data la portentosa virtù di poter somigliare nella dottrina, nella facondia, nello zelo, nelle opere di carità eroica a' Santi Apostoli, e così agli apostolici uomini. Sicchè potrassi dedurre e dal fin qui detto, e dai fatti, e da tutto il tenor del suo vivere, convenirsi a molta ragione anche a lui il nome d'Uomo Apostolico; ch' era appunto ciò che proposto erami in questa qualsiasi orazione a dimostrare.

Che se ciò dalle opere, dalle virtù, dalla vita, manifestamente appare; come non vi è posto a così dire il suggello dalla santa sua morte? Lagrime importune di dolore, non m' apparite sul ciglio! Ma chi potrà ritenere o frenare lagrime di tenerezza, anche importune? Chi frenarle potrà dovendo metter l'occhio, meno su' crudelissimi patimenti del corpo degli estremi suoi giorni, che sul suo generoso coraggio in tollerarli? Ove m' avveggo ben io, qual più vicina rassomiglianza potessi segnare fra lui e gli Apostoli, anche quanto a' patimenti, se non del corpo, certamente dello spirito, nel corso che parve sì glorioso di sua mortale carriera. Quante contraddizioni non ebbe egli a soffrire, a da quanti! Il con-

durre l'anime dallo stato di perdizione a quello dello scampo, il ritrarre altrui dalla spirituale rovina, quante e quali non ne incontra per parte di chi turbato vede il libero corso delle sue passioni? Ma bello è il tacerne; poichè non solo egli portò ogni contraddizione in pace, ma altro mai non vi oppose, se non la fronte serena, altro risentimento non fece, se non il nobilissimo della piacevolezza sincera, e fino della cordiale beneficenza. Dall' altra parte anche di troppo mi rimane a dire, onde farlo conoscere siccome quelli, vittima di grandi dolori, vittima del santo ministero, vittima volonterosa, sacrificata in compimento degli altri suoi sagrifizj. Vengo agli ultimi periodi de' giorni suoi, anzi agli istanti estremi, anzi al suo memorabil passaggio alla eternità. O lagrime di tenerezza, non abbondate di troppo! Non m' impedite, o lagrime, di dir queste ultime parole, che sono la corona de' meriti dell' Uom di Dio. Torna egli appena dalla ultima quaresima della cattedrale di Piacenza, ove ha detta anche la tanto applaudita orazion funebre di quel defunto Vescovo; ove al consueto dati ha gli spirituali esercizj, colle tante altre laboriose pie opere che vi si uniscono, torna egli a Milano appena, che in quel corpo gravato da-

gli anni, dalle fatiche oppresso, cominciano a manifestarsi malori, cui non la perizia solo è duopo de' medici, ma quella altresì de' tormentosi chirurgi. Quella de' chirurgi tante volte, quante la natura ostinatamente resiste a' troppi necessarj uffizj. Egli è aspettato a Cremona, per due corsi d'esercizj a' Parrochi e al Clero. Questa è la prima volta, ch'esso dee amaramente sospendere e reprimere lo zelo ardente del ben dell'anime. Mandato è ad Induno all'aria sua naturale, onde fare sperimento se quella giovar gli possa; dacchè sotto le mani dell'arte, più incrudelisce lo strazio de' suoi tormenti. Quanti messi non vanno, quanti non tornano da quel paese! L'amor de' nostri gli tiene assiduamente in moto, e l'amore di qualificati personaggi suoi ben affetti, suoi figliuoli spirituali. Deh perchè una volta parver gli annunzii accompagnati da qualche speranza! Ah questi questi ci raddoppiarono il pianto! Cresce il male, cresce il tormento, crescon gli spasimi. Egli giace sul letto dei dolori, onde non sorgeranne mai più. Mai più non sorgeranne? Ma come vi giace? Come Giobbe è straziato, e come Giobbe è paziente. Nè sol paziente. Eccolo sulla croce de' duri patimenti, avvicinasi ad esalare lo spirito. Già è munito di tutti i

sacramenti, chiesti e ricevuti con divozion profonda, con trasporti amorosi. Son queste voci d'un moribondo, queste che slancian dardi vivacissimi d'amore verso il buon Dio! Quanto vigor non dà a queste voci, l'augusto amato nome al ripetersi da que' labbri? Forza è a chi l'assiste, di reprimer l'impeto di questi slanci così infocati. O Andrea, che altro facevi tu, giuoto alla vista del tanto sospirato legno, su cui a imitazion del tuo divin Maestro morir dovevi? Tu di lontano col cuor fervoroso invocavi quella croce, su cui t'aspettava la morte. Egli si ha fatto sulla parete in faccia al letto, appendere un'effigie della gran Vergine de' dolori. Negli spasimi di quella, nasconde i suoi spasimi. Un'altra ve n'ha fatto porre a canto di San Giuseppe, di cui porta il nome, come anche protettore de' moribondi. Alla tutela di quel gran Santo raccomandasi, perchè gli piaccia raccoglier in pace il suo spirito, e presentarlo al tribunale del Giudice eterno. Sotto le due immagini v'è quella pure del venerabile Antonio Zaccaria, quello de' tre nostri Fondatori, di cui la causa trattasi d'elevarlo agli altari; onde incoraggir se medesimo, colla più viva fiducia ne' meriti di sì gran Padre. Così co' languidi occhj che più ognora s'intorbidano,

va cercando or l'una or l'altra delle immagini venerande. Come può meglio, vi si ferma con somma tenerezza; e racconsolandosi, a quando a quando serena la fronte, e le livide labbra si fan belle d'un celeste sorriso. Ah qual era dimmi, qual era il tuo animo, in que' duri insieme e dolcissimi momenti, o tu già suo alunno, poi amico fedele, poi compagno indivisibile, poi depositario confidentissimo fin de' suoi più reconditi pensieri; il tuo animo qual era, standoti a quel letto e vedendo dall'una parte agonizzare il maestro, il confidente, l'amatissimo amico vicino per sempre a disgiugnersi da te; dall'altra arder egli del lietissimo desiderio, di posare eternamente in seno al suo Dio? La natura, il veggio bene, quali dirotte lagrime fa piovere dall'addolorato tuo volto, e perchè quegli tanto spasima è perchè è vicino al sempiterno tuo abbandono. Ma veggio insieme in quegli occhj lagrimanti, che con sospiri vai levando al Cielo, la dolce speranza che ti conforta, d'aver nell'amico che muore un amico rinnato, immortale, e coronato di gloria, negl'immanchevoli godimenti del Cielo. O nobil coraggio! O veri trionfi d'una fida e santa amicizia! Nò, in oziose lagrime tu non ti perdi. Tu indossate le venerande sa-

cerdotali insegne, mentre nell' altra camera colle ultime voci, cogli ultimi fiati, egli medesimo il moribondo accompagna con gran compunzione gli estremi congedi della Chiesa che su lui si pronunziano, tu nel prossimo Oratorio domestico, offri l'immacolato Agnello, l' Agnello di propiziazione e d' espiazione; e così l'assisti al gran passaggio meglio assai che non colla addolorata presenza. Indi tu stesso, sia pur il labbro tremante, tornato a quel letto, ti fai cuore di mandar quell' anima in mano del suo Fattore, ricca de' tesori dell' assoluzione e delle Papali indulgenze. Ma se ti vince l'affanno, ma se costretto sei a far compire da altrui il pietoso officio, se quasi ti vien meno la vita, ah non è cuor sì duro che non ti compianga! Il buon CARLO intanto chiude gli occhi pacificamente, e spira nel bacio del Signore. O morte bella! morte invidiabile! morte preziosa! Vanne pur Campion valoroso, vanne al tuo Dio. Come non si può di te ripetere, quanto di se diceva l'Apostolo delle genti, tuo protettore, tuo duce: Tu militasti fedele, combattesti da prode, gloriosamente compiesti la gran carriera dell' Apostolato; che più ti rimane oggimai, che d'averne la corona della giustizia dalla ma-

162

no del Supremo Rimuneratore; egli stesso; di se medesimo, mercede ineffabil de' suoi Campioni.

FINE.

33 335460